

Il vero scoglio è la prova etica

di Arif Ahmed

in "Il sole 24 Ore" del 12 maggio 2013

C'è una qualche religione che è vera o che abbia qualche valore? Il modo migliore per affrontare questa domanda è mettere da parte le proprie convinzioni e cercare di guardare in modo spassionato alle prove disponibili. Fa parte delle dottrine centrali della religione cristiana l'affermazione che un essere perfettamente buono e onnipotente è il creatore dell'universo e la fonte di ogni valore; che suo figlio visse in Giudea e fu condannato a morte da Ponzio Pilato su istigazione degli stessi Giudei; che con la sua morte il figlio espì i peccati degli uomini e resuscitò. Ci sono davvero scarsi motivi per credere anche soltanto una di queste affermazioni. Il primo Concilio Vaticano decretò che l'esistenza di Dio avrebbe potuto esser conosciuta per certa dal lume dell'umana ragione. La ragione umana, però, si è mostrata sufficientemente ostinata da trovare fallaci tutti gli argomenti dei teologi, da Tommaso d'Aquino fino ai nostri giorni.

Il cosiddetto argomento teleologico, per esempio, sostiene che il mondo è straordinariamente adatto ai fini umani e che quindi dev'essere stato pianificato da un essere intelligente, che aveva in mente proprio tale adattamento. Per riprendere un esempio di Bertrand Russell, i conigli devono avere la coda bianca, perché ciò rende più facile vederli e prenderli a fucilate. Dalla metà del secolo diciannovesimo, tuttavia, è noto che l'evoluzione fornisce una spiegazione molto più potente e meglio corroborata di quanto lo sia la tesi del manifestarsi dell'accordo del mondo con i nostri scopi. Perciò è stato chiaro che le prove a favore di un disegno divino non provano nulla. Hume, Kant, Russell, Mackie e altri ancora, a proposito delle rimanenti quattro vie che condurrebbero a Dio escogitate da Tommaso, hanno detto più di quanto fosse necessario per stabilire, oltre ogni dubbio, che ben lungi dal guidare la ragione a Dio, questi argomenti sono incapaci di reggere a uno scrutinio della ragione.

Riguardo a Gesù, pochi studiosi mettono in dubbio l'esistenza dell'uomo, sul quale abbiamo un cenno in Tacito (Annali, 15/44, dove il cristianesimo è descritto come una superstizione ingannevole). La sola prova della sua resurrezione, tuttavia, proviene da quei testi oscuri e contraddittori noti come Vangeli, a proposito dei quali il miglior commento lo ha fatto David Hume, quando osserva che un uomo saggio dev'essere molto scettico su qualunque resoconto che compiace le passioni di chi narra. In realtà non è un'esagerazione, bensì la pura e semplice verità, che possediamo resoconti più numerosi, più disinteressati e più affidabili della resurrezione di Elvis Presley che non di quella di Gesù.

Se mettiamo da parte la questione della verità, le persone argomentano a favore del valore della fede religiosa in base a due convinzioni fondamentali: che la religione promuove l'altruismo e che dà senso alla vita umana. Alcuni filosofi hanno affermato che niente è giusto o sbagliato se non è prescritto o proibito da Dio. Questo però equivale a considerare gli esseri umani alla stregua di bambini che hanno bisogno si dica loro come comportarsi; quasi non fossimo capaci di distinguere ciò che è giusto e sbagliato indipendentemente dall'ideologia religiosa. Non c'è, però, alcuna prova che le cose stiano così. Al contrario, qualsiasi persona normale che legge la Bibbia è perfettamente in grado di esprimere un giudizio morale negativo riguardo ai frequenti massacri di bambini che vi sono descritti, sia che vengano ordinati da Erode sia da Jahvé (si veda, per esempio *Deuteronomio*, 20: 16-17).

Sebbene non vi sia una connessione logica tra le due cose, potrebbe, tuttavia, continuare a esser vero che la religione promuove l'altruismo. Certamente, c'è qualche evidenza di un'associazione tra l'appartenere a una religione e il comportamento caritatevole nei riguardi di cause sia religiose sia secolari: ciò risulta particolarmente pronunciato tra i protestanti evangelici.

A tutto questo, però, dobbiamo contrapporre i bestiali conflitti che sono sorti regolarmente e (a quanto pare) inevitabilmente, tra gli aderenti alle differenti religioni o sette. Non c'è bisogno di

spingersi indietro fino alle Crociate, la Guerra dei Trent'anni o l'Inquisizione per trovare esempi: dopo il 1945 ci sono stati brutali conflitti religiosi (non soltanto) in India, Palestina, Nigeria, Irlanda del Nord, Libano, la vecchia Jugoslavia e l'Iraq. Né c'è da sorprendersi per questo, dal momento che è nella natura della religione (monoteista) reclamare diritti esclusivi per qualche gruppo privilegiato, in opposizione ai non credenti. «Perché tu sei un popolo santo sottoposto al Signore Dio tuo, ed egli ti ha eletto perché tu sia per lui il popolo suo particolare fra tutte le genti che sono sulla terra» (*Deuteronomio: 14.2*).

Il disastro del Ruanda del 1994 è particolarmente istruttivo, sebbene in un modo leggermente diverso. Il Ruanda, all'epoca, era prevalentemente cattolico, addirittura una delle regioni più cristianizzate dell'Africa. Ciò non servì in alcun modo a prevenire il massacro di massa dei Tutsi da parte degli Hutu, molti dei quali erano membri eminenti della chiesa. E sebbene il conflitto stesso sia meglio descritto come etnico più che come religioso, l'Organizzazione per l'Unità Africana, nel suo resoconto del 2000 biasimò apertamente i missionari cattolici del secolo diciannovesimo per aver gettato i semi dell'ideologia razzista sottostante alla tragedia. L'Organizzazione, inoltre, descrisse la moderna leadership della Chiesa come «complice, perlomeno indirettamente, nel genocidio». Quando il 20 marzo 2013 Papa Francesco ha asserito che «noi dobbiamo fare molto per il bene dei più poveri, dei deboli e di coloro che soffrono, per favorire la giustizia, promuovere la riconciliazione e costruire la pace», egli certamente affermava un nobile ideale. Si tratta, però, di un ideale al quale la Chiesa Cattolica stessa (a giudicare dal suo comportamento) si oppone radicalmente.

C'è un'illusione comune, secondo la quale, se la religione è falsa, allora noi siamo soltanto macchine organiche, le cui brevi vite non hanno più senso di qualunque altro oggetto, evento o processo materiale. Tra le fonti di siffatta credenza può esserci la fallacia che la vita senza Dio è priva di senso, perché è certo che finisce. Ma opere individuali di musica, poesia e letteratura hanno tutte significato e valore per noi, sebbene siano limitate nel tempo. Neppure il più sfegatato appassionato di Wagner potrebbe pensare che rendere anche di poco più lungo il ciclo dell'Anello contribuirebbe a migliorarlo; e *l'Otello* è perfetto così com'è. A parte il fatto che, come osservò Wittgenstein, non è per niente chiaro quale problema concernente la vita pensiamo di risolvere, se immaginiamo che si prolunghi per sempre.

D'altro lato, numerosi adulti possono trovare il proprio significato nella vita, mediante un lavoro creativo, per esempio, o l'impegno politico o allevando figli. Il significato di questa vita è situato all'interno di essa, non in un qualsiasi magico regno dopo la vita. Forse il crimine maggiore della Chiesa cattolica è quello di offrire una falsa speranza a milioni di persone, inclusi i più poveri e gli oppressi, che inganna in modo che concedano credito a storie fantastiche e il loro denaro per i palazzi dorati dei vescovi. Sono convinto che qualsiasi persona non animata da pregiudizio, dopo avere esaminato i dati addotti come prova, debba concludere che la religione è priva di verità e di valore, riconoscendo, con Lucrezio, che è una malattia originata dalla paura e una fonte di inaudita sventura per l'umanità.

Conferenza tenuta da Arif Ahmed, docente di filosofia a Cambridge, giovedì 18 aprile alla Scuola Normale Superiore di Pisa, su invito del Centro di Filosofia della Scuola